

Ma in Italia è rimosso (a parte Kabir Bedi)

Ogni tanto, rispunta Salgari (a proposito: pronunciare con l'accento sulla seconda «a», Salgàri). Meno male. È probabilmente lo scrittore italiano più letto - dopo Liala, forse - ma certo i nostri intellettuali non sembrano amarlo. Fece eccezione, anni fa, una geniale riscrittura tv dei «Pirati della Malesia» fatta da Ugo Gregoretti e interpretata da Gigi Proietti, alla quale collaborò anche Folco Portinari che interviene qui accanto. Ma la cosa più sorprendente è quanto il cinema italiano lo ha ignorato. Pochi film, sia dal ciclo del Corsaro Nero sia da quello malese, e una gloriosa eccezione ancora una volta televisiva: il «Sandokan» di Sergio Sollima, con il celebre Kabir Bedi. Sollima, regista che aveva firmato i western italiani più politicizzati («Faccia a faccia», «Corri uomo corri») lesse anche Salgari in quella chiave, facendo di Sandokan un eroe della lotta anticoloniale («tremata Inghilterra, la tigre è ancora viva», era la battuta finale di Kabir). La stessa cosa fanno, oggi, gli scrittori sudamericani convenuti ad Asti per il convegno di cui parliamo qui sotto, magari pensando al Corsaro Nero e alla battaglia di Maracabo - luoghi e storie che conoscono bene - piuttosto che alla Perla di Labuan. Insomma, pur nello stile vetusto (a proposito: come saranno le traduzioni spagnole in cui Taibo, Sepúlveda e soci l'avranno letto? Magari, udite udite, migliori dell'originale?), Salgari è uno scrittore tutt'altro che morto: è il nostro western immaginifico, e non è un caso che nel nostro western storico (la Resistenza) i partigiani prendessero nomi di battaglia come Sandokan e Tremalnak. Tornando per un attimo al cinema, non si può fare a meno di notare che anche la Resistenza non ha avuto molta fortuna sugli schermi. I tigrotti di Mompacem e i partigiani: eccoli lì, i grandi «rimossi» del nostro cinema. Ma c'è sempre tempo per riparare...

Il corsaro



Salgari

Sandokan come il Che? Il Sudamerica risponde di sì

DALL'INVIATA

ASTI. Il primo a mettere la mano è Paco. Paco Ignacio Taibo II. Sopra la sua - intanto il fotografo scatta - quella di tutti gli altri come in un giuramento di eterna amicizia: Rolo (Rolo Diez, argentino), Luis (Luis Sepúlveda, cileno), Daniel (Daniel Chavarría, uruguayano che da trent'anni vive a Cuba) Leonardo (Leonardo Paduro, cubano), Miguel (Miguel Bonasso, argentino). Non importa se uno è ricco e famoso e lo conoscono tutti dopo successi come *Il vecchio che leggeva romanzi d'amore* e *la Gabbianella* e per strada gli chiedono autografi come a una star (Sepúlveda); se un altro, che beve litri di Coca Cola e fa il pieno alla biblioteca di Asti come alla New York University, ruba la scena a tutti quando parla del «suo» Che (Taibo); se Daniel, che fa a piedi quindici chilometri al giorno anche sotto la pioggia, con la barba bianca, gli occhi nerissimi sull'abbronzatura da marinaio fa voltare le eleganti signore di Asti («ma è un attore?»).

Loro - il meglio della nuova narrativa sudamericana nell'avventura, ma anche nel giallo, nel poliziesco, nel giornalismo d'inchiesta - loro, pubblicati in Italia da case editrici come Guanda, Interno Giallo, Marco Tropea («il comandante Marco è uno di noi»), loro non sono gelosi uno dell'altro, non se la tirano. Il loro motto sem-

bra uscito da un libro d'avventura per ragazzi: «Tutti per uno, uno per tutti».

Che ci fanno a Asti, patria del cardo gobbo e del peperone quadrato, un cubano, un uruguayano, due argentini, un messicano, un cileno, tipi tosti, gente che ha dirottato aerei, è stata in carcere, perseguitata da generali e colonnelli? «C'è qualcosa che ci unisce, un modello, più che letterario, etico, umano, che ci ispira valori come la fratellanza universale, uno scrittore sì, vostro, italiano vissuto qua vicino, ma anche nostro, sudamericano. Come dite voi: Salgari o Salgàri?»

«Salgàri, Salgàri». In America Latina se lo pronuncia diverso da così nessuno ti capisce. In Italia, invece, un salgariano come lo scrittore Bruno Arpaia si attiene alla pronuncia (sbagliata) da «che avevamo noi, suoi fans, da piccoli»: Salgari, ovvio. Nel suo nome, in nome di Sandokan e di Yanez, sono qua riuniti i suoi fedeli tigrotti dell'America Latina per Chiaroscuro, incontri organizzati dalla biblioteca Astense e dall'Associazione culturale Alberto Tedeschi (una rassegna che si è chiusa ieri con una tavola rotonda su Salgari maestro di vita e di scrittura). Incontri, che nonostante la pioggia, le zanzare, il troppo freddo o il troppo caldo, hanno fatto il pieno di pubblico tutte le sere.

I sudamericani ad Asti ritrovano

l'America, la Spagna, la Sierra e la giungla in cima alle colline del Monferrato per un picnic all'aperto dopo mezzanotte con i Modena City Ramblers che cantano *Romagna mia* assieme a Rolo Diez - «bella canzone, me la ricordo quando ero in esilio da voi», e poi *Bella ciao, Malafemmina, El pueblo unido* - «l'ultima volta che l'ho cantata dice Sepúlveda - mi è costata tre anni di galera» - in una specie di karaoke napoletan-terzomondista fino a tanghi da brivido, «Vol-ver»...

«Siamo libertari, romantici, vagabondi, amiamo Che Guevara - dice Taibo - Salgari è un precursore dell'antimperialismo, della multirazzialità, del femminismo. Chi ha lo letto non potrà mai essere machista né imperialista e sentirà un senso di solidarietà con i paria di tutto il mondo. La sua è una letteratura che ha la straordinaria virtù di unire l'avventura alla fratellanza. La mia missione letteraria è far ridiventare popolare la letteratura salgariana. Come? Scrivendo un romanzo che abbia come protagonisti Sandokan e Yanez e mettendoci dentro tutto quello che Salgari, visti i tempi, non poteva mettere: sesso esplicito, dibattito politico e approfondimento psicologico». Il titolo c'è già: «I tamburi di Comblong». Il ritorno delle tigri della Malesia». con Sandokan e Yanez impegnati a dirigere una rivolta in un lazzaretto di lebbrosi. La

In un convegno ad Asti, poeti e romanzieri latinoamericani «rileggono» l'autore italiano E spiegano perché, per loro, è un mito

sua scelta tecnica? La stessa dello scrittore morto suicida nel 1911. «Non voglio andare né in Malesia, né nel Borneo. Userò cattive enciclopedie e ottima immaginazione».

Salgari (e lasciamolo senza accento, a ciascuno il suo) è stato uno choc anche per una scrittrice come Laura Grimaldi. «Letto all'epoca del fascismo mi dava un senso di libertà enorme. Aveva il coraggio di rappresentare un popolo inferiore, ti faceva pensare che tutti gli uomini potevano essere uguali, che una bianca, la perla di Labuan poteva innamorarsi di un «negro», Sandokan». Da Daniel Chavarría, uno che ha girato mezzo mondo passando da mestieri



Folco Portinari

La nuova fortuna dello scrittore Quando i partigiani si chiamavano Yanez e Tremalnak

In questi ultimi venti o trent'anni molto si è scritto su Emilio Salgari, riscattandolo da un'umiliante condizione di subalternità culturale. Adesso apprendo che ad Asti si sta tenendo un convegno salgariano internazionale, con molti relatori sudamericani illustri, il che sposterebbe il valore, oltre che il giudizio.

In parte, ma solo in parte, questa fortuna tardiva rientra nel fenomeno che ha visto di volta in volta ripescati dai critici «seri» gli scrittori popolari, quelli con i quali si può agevolmente esercitare un metodo semiologico o strutturalistico, per esempio, e che ha dato un consistente contributo alla rivalutazione, non foss'altro socio-culturale, degli altrimenti rifiutati Mastriani e Invernizio.

Divagherò anch'io su queste colonne, con poche considerazioni di varia natura. Incomincio ricordando che l'anno dopo la nascita in Verona di Salgari, il 1862, è quello in cui Verne pubblica in volume le sue *Cinque settimane in pallone*, e che l'anno in cui Verne muore, il 1905, è l'anno in cui Salgari pubblica *Le due tigri*, poco dopo aver dato alle stampe *La figlia del Corsaro nero* (1903), poco prima di *Sandokan alla riscossa* (1907). Se si vuol continuare, aggiungiamo che il 1911 anno della sua morte è lo stesso anno dei *Colloqui* di Gozzano, per rimanere sulle rive del Po.

La ragione dell'accostamento Verne-Salgari è ovvia, ma può servire comunque da inquadramento generale, se è vero che i due provocarono come due schieramenti giovanili, tra due scrittori diversissimi. Benché Salgari abbia quasi certamente subito non so se il fascino o la lezione (anche di mercato) di Verne. Nella nostra storia letteraria non scritta i due camminano appaiati. Vermiani e salgariani. Fra le macroscopiche differenze, una su tutte è evidente: Verne è metaforizzatore colto per di più dotato di una sottile vena ironica e autoironica, da quell'autore di *vaudevilles* che era. Mentre Salgari esaurisce nel racconto come tale tutte le sue risorse, nel racconto di un sogno evasivo, con il dolce inganno di essere verosimile, tanto da consentire al lettore l'identificazione che meglio lo gratifica.

C'è una domanda, in apparenza stramba, che mi gira in testa. Dunque Salgari non ha particolari ambizioni politico-pedagogiche nei confronti dei suoi lettori come l'altro «torinese» suo contemporaneo, De Amicis. *Cuore* è del 1886 e la sua immediata e immensa fortuna nel mondo sembra non lasciare alcuna traccia in chi dieci anni dopo, nel '96, pubblicherà *I pirati della Malesia*. Egli conosce solo l'azione e l'avventura vale in sé. Non ha grandi messaggi da consegnare, che escano dal piacere del movimento dell'intrigo. E allora mi domando se non sia d'Annunzio l'autore da considerare. Il d'Annunzio che naviga verso la Grecia

o quello che vola su Vienna, o conquista Fiume, avrà letto Salgari? A proprio dispetto, magari.

Un dato che non può essere dimenticato dal lettore: Salgari incominciò a scrivere e scrive i suoi capolavori durante l'avventura coloniale italiana in Africa. L'esotico era già sulle pagine dei quotidiani. E Salgari incomincia come giornalista a Verona mentre i suoi romanzi escono in appendice. Ecco, io credo che non si possano leggere i romanzi in appendice separandoli dal resto del giornale. Vi appartengono, ne sono un'appendice sì, ma organica. Un esempio per tutti: egli ambienta *La favorita del Mahdi* in Sudan mentre nelle altre pagine del giornale si parla della rivolta scoppiata in quei territori.

Una notizia che compare in ogni biografia salgariana riguarda i suoi rapporti con gli editori: alte tirature ma pochi soldi, fino a farne la ragione della sua fine suicida (in realtà i motivi furono ben più complessi e anche di natura clinico patologica). Però le difficoltà economiche contarono per un'esistenza affannosa, tra l'abuso di tabacco e marsala, e la moglie finita in manicomio. Eppure ci sono titoli con centomila copie di tiratura ed è tradotto in mezzo mondo. L'altro mezzo, in cui non è tradotto, è l'Inghilterra del suo coetaneo Kipling: chissà perché?

L'altra notizia, che a me sembra decisiva al di là dell'aneddotica, è quella che riguarda la sua capacità immaginativa, il senso stesso e il valore della sua fantasia. Com'è notissimo a ognuno, Salgari non si mosse dalle rive dell'Adige e del Po. Fu dunque il cronista delle pure sue visioni, l'inventore di paesaggi e territori che nell'immaginario infantile e popolare hanno costituito quelli reali. Borneo, quello vero, è solo salgariano, non quello del *Geographic Magazine* o di Alpitour, insomma.

D'Annunzio si, almeno per delirio di vitalistica ipotesi. Invece Mussolini no. In quegli stessi anni l'appendice romanzesca mussoliniana è populista, ideologizzata, anticlericale: i cardinali violentano giovinette ebrehe. Non si sogna e non si fa sognare.

La mitologia salgariana era ancora ben viva negli anni Quaranta della guerra. C'era da domandarsi quanti giovani ne abbiano affrontata proprio con spirito salgariano, entrato in circolo per osmosi. Qualche testimonianza in proposito esiste. Personalmente ricordo che nella diciannovesima brigata Garibaldi due ragazzi avevano scelto come nome di battaglia Sandokan e Tremalnak. Caso non isolato se in un film di Ettore Scola, *C'eravamo tanti amati*, si canta una canzoncina che dice appunto: «Il mio nome di battaglia era Lenin e tu eri Sandokan».

e sognava guardando il Po? «Vedi, noi Sudamericani siamo portatori di una cultura dell'amicizia. Senza l'amicizia, senza questi amici che io mi porto dietro dappertutto e quando li incontro è una festa grandissima, senza Osvaldo Soriano che è morto e Paco che ora rivedrò a Gijón dove io vivo adesso, il mondo non è niente. Sandokan e Yanez mi hanno fatto capire che è importante anche l'amicizia di un diverso. Loro sono i fondatori del collettivismo. Nessuna avventura di Sandokan è individuale. Il suo è un messaggio antiautoritario, femminista, anticipatore di valori che sono quelli del nostro gruppo. Tutto il nostro gruppo è lettore di Salgari. Lui per me, a dodici anni, è stato il primo importante compagno di strada».

Ma Salgari non era l'unico a scrivere di avventura. Il suo grande rivale fu Jules Verne. Ma Diez dice: «Un buon lettore di Salgari non legge Verne, mi disse un giorno un mio amico. C'è un eccesso di fanatismo, molta complicità tra i lettori ma c'è una base di verità. Verne è un Salgari light. Il rapporto di Salgari con il lettore è più forte, intenso. La cosa più importante che mi ha insegnato è il valore della nobiltà. Ci si può giocare la vita per una causa nobile. E questo vale soprattutto quando sei adulto. Ti dice di non arretrare. Non arrendersi. Mai. Sono valori universali, il coraggio, la forza di avere un

obiettivo, una causa. Le persone che si sono formate sui personaggi di Salgari sono in un certo modo. Berlusconi non può essere salgariano, semmai verniano».

Salgari che non muore - «Il corsaro c'è. Salgari e l'America Latina» è anche il titolo di una mostra allestita all'Archivio Storico di Palazzo Mazzola - Salgari spirito che continua a aleggiare nei racconti degli scrittori sudamericani. Ce n'è uno, ad esempio davvero salgariano, bellissimo, dove qualcuno lotta, fa di tutto perché qualcosa non accada e invece... Lo ha scritto Eduardo Goligorski, argentino. È una storia di fantascienza, con la macchina del tempo che permette di vivere nello stesso tempo presente, passato e futuro. L'autore immagina Salgari a Torino, all'inizio del secolo, pochi giorni prima del suicidio. Mostra lo scrittore tormentato dai creditori, semicico. Nello stesso istante c'è il presente. Tutti gli editori del mondo decidono di aiutare Salgari, che si suicidò vittima dei debiti, pagandogli i diritti d'autore di tutte le copie vendute in questo secolo. Vengono raccolti i soldi e staccato un gigantesco assegno spedito a casa sua. Lui apre la posta e, in mezzo alle altre bollette, c'è l'assegno. Se lo rigira tra le mani. Pensa che sia un altro conto da pagare. Lo butta via. E il giorno dopo si uccide lo stesso.

Antonella Fiori